



Interviste

ROBERTO GALAVERNI
 "Il poeta è un cavaliere Jedi. Una difesa della poesia"
 PP. 137, euro 14,50
 Fazi, 2006

ROBERTO GALAVERNI. Indagine sulla poesia italiana

Il cavaliere dalla pura forza

Chi è il poeta? Di sicuro non si vate che alcuni continuano a ipotizzare; non quella figura che, arroccata nella torre avita, dispensa il suo lavoro come fosse miele purissimo, la parola definitiva. Con tutta probabilità è invece un cavaliere, con i suoi dubbi e i suoi tormenti, carico di macchie e paure, quindi decisamente umano e fallibile, che si scaglia contro il senso di irrealtà oramai imperante in tutti gli strati della nostra società e capace di chiudere molte vie di fuga. Ma soprattutto cosa deve fare il poeta per essere tale senza perdere il senso del suo lavoro e la sua umanità? A queste come ad altre domande cerca di dare risposta Roberto Galaverni nel suo nuovo libro *Il poeta è un cavaliere Jedi. Una difesa della poesia*. Un'analisi che tiene sempre presente l'influenza della realtà e della società sull'autore di testi poetici, sulla loro qualità, ma che riprende giustamente le mosse dai «fondamentali»: Dante, Eliot, Montale. Un saggio assolutamente non accademico, influenzato dalla grande lezione di Brodskij e di quanti continuano a vedere nella poesia un elemento non esoterico, ma strettamente interconnesso con la storia e le vicende umane. Stilos lo ha intervistato.

Lei afferma che il poeta è un cavaliere Jedi, ovvero la purezza della Forza contro l'oscurità dell'Impero. Però l'Impero nel suo libro non è definito, quindi si può pensare abbia contorni talmente vasti da essere indistinti. Allora come può il poeta combattere contro qualcosa che, con tutta probabilità, gli sta oramai dentro?

Non è vero che nel libro l'impero non trovi una definizione precisa. Tutt'altro. Infatti vi si dice che dal punto di vista della poesia l'impero è rappresentato dall'inconsistenza e dalla mortificazione della lingua, dal suo

sprofondamento nell'irrealtà. Per questo rifletto a lungo sul rapporto profondo del poeta con la lingua e, in particolare, su quelle forme scadute che sono gli stereotipi, gli slogan, i luoghi comuni e insomma tutti i tipi di automatismo linguistico, compresi quelli della poesia che ripete se stessa. Così si parla anche dell'oscurità che ogni poeta conosce, il cosiddetto «lato oscuro della Forza». Nel complesso si tratta di un discorso che ha dietro di sé un pensiero poetico di altissimo

valore: Auden, Montale, Pasolini, Zanzotto, Brodskij... È stato proprio quest'ultimo a parlare con grande chiarezza della contrapposizione fondamentale tra il poeta e l'impero.

Perché ha scelto proprio l'immagine del cavaliere Jedi dalla saga di Guerre Stellari per definire la sua idea di poesia e del compito del poeta nel mondo contemporaneo?

Per diverse ragioni. Perché quella figura appartiene a una serie cinematografica di riferimento pressoché universale e, di conseguenza, di comune e immediata riconoscibilità. E poi perché si tratta di una figura non dico positiva, ma che ha a che vedere con la vitalità e soprattutto con la speranza. Ma prima di tutto perché il cavaliere Jedi è davvero tale se conosce il corpo e il sangue della realtà. E questo è vero anche per il poeta. La poesia infatti nasce sempre dal basso, in modo sporco, da dentro la relazione con la realtà, e non dall'esterno o dall'alto. Il poeta, in tal senso, è uomo tra gli uomini. Nel libro non ne parlo, ma Ioda, il maestro di tutti i cavalieri Jedi, è un

mostriattolo che vive in una palude, nel fango. Chi non vede questa relazione tra la forza della poesia e la sua profonda umanità non ha letto il libro, oppure lo ha frainteso.

Uno dei concetti forti del libro è quello dell'esilio. Anche attraverso le parole di Brodskij, lei mette in relazione la condizione dell'esilio con la lingua del poeta, che deve trasformarsi e superare l'evento negativo, quindi reinventarsi. In caso contrario il contatto con la realtà viene a cadere.

Anche se nel libro si fa riferimento all'esilio di Brodskij e di Dante, è vero poi che l'esilio viene considerato una componente qualificante della disposizione creativa in quanto tale, vale a dire quella specie di strana distanza che

ogni poeta deve conquistarsi - certo, anche attraverso uno strappo - per compiere il suo viaggio dentro la lingua. Dentro la lingua e dunque dentro la natura metaforica del linguaggio e dell'espressione poetica. Ma sempre per significare la realtà. È vero poi che l'esilio storicamente determinato, così come ogni altro evento negativo, nella creazione poetica può, anzi deve, essere superato, ma senza venire negato e cancellato. La poesia infatti ha la capacità di includere la negatività, di comprenderla senza negarla o disatti-

varla. Per questo parlo dell'indignazione del poeta, come qualcosa che ha una spinta di realtà, piuttosto che del suo risentimento, che è un procedere invece soltanto verso l'inconsistenza. E così pure dell'essere per e mai soltanto contro che appartiene alla poesia. Ho ricordato al riguardo Elsa Morante, là dove dice che la poesia alla fine è sempre dalla parte della realtà e della vita, anche quando parla del loro contrario. Io la penso esattamente così. **Lei parla anche della capacità del poeta di stipulare un patto attivo con la lingua. Un patto del genere si sviluppa solo in ambito poetico oppure, se allarghiamo il campo visivo, è qualcosa che appartiene a tutta la scrittura?**

La riflessione sul rapporto del poeta con la sua materia, la lingua, tra attività e passività, tra forza del poeta che governa e forze della lingua che lo sostengono e che gli consentono di avanzare, è certo una delle più importanti del mio lavoro. E credo che qualcosa di simile accada in ogni forma di creazione autentica, nella relazione di un artista col suo materiale specifico. Ma si tratta appunto di qualcosa che ha sempre una natura specifica e assolutamente particolare. Ed io mi sono interessato, e quindi ho limitato il valore delle mie considerazioni, all'ambito dell'espressione e degli

strumenti della poesia.

Altro concetto su cui si sofferma la sua analisi è la contrapposizione fra dubbio e assertività. Il dubbio, l'accettare di non sapere producono movimento quindi vita, l'assertività crea immobilità, raffreddamento, morte.

La contrapposizione non è tanto tra dubbio e assertività, quanto tra la vitalità dell'espressione e il suo contrario. E mi pare che il dubbio, quello che la Szyborska chiama il sempre vivo «non so» dei poeti, sia un elemento fondamentale, perfino una premessa della forza della poesia. Forza di significato, dico. Il dubbio, e così l'incertezza, il rischio, il senso della complessità delle cose, sono una condizione, se si vuole, dell'assertività della poesia. Anche se preferisco parlare della sua forza di significazione, dell'energia semantica o, appunto, della vitalità. E, per il poeta, della sua autorevolezza.

Lei scrive anche che tutto in poesia deve passare attraverso il canale

dell'emozione per essere realmente comunicato. Un'affermazione forte, che però potrebbe essere interpretata come un incitamento allo spontaneismo, al rifiuto di regole, soprattutto a un «buona la prima» con conseguente inutilità della critica poetica.

In realtà dico che la poesia ha sempre in qualche misura a che vedere con

l'intensità, anche quando sembra praticare le vie della normalizzazione espressiva. In tal senso l'emozione è solo una delle componenti di questa intensità. E poi l'emozione è qualcosa di complesso e di assolutamente diversificato. Esistono emozioni percettive e sensibili, ma anche conoscitive, intellettuali, di ordine filosofico, spirituale. La poesia tante volte riesce a

metterle insieme pur tenendole distinte. E questo è davvero straordinario. Esiste perfino, ma non può essere mai una cosa a sé stante, la pura emozione tecnica. Dunque il contrario dello spontaneismo e dell'improvvisazione, che, per quanto mi riguarda, almeno, in poesia non esistono. O al limite esistono in quanto cercati e recuperati. Dentro alla consapevolezza, allora.



VIVE A BOLOGNA DOVE LAVORA NEL CAMPO DELL'EDITORIA. COLLABORA CON VARIE RIVISTE DI LETTERATURA E CON IL TRIMESTRALE "PRIVATE"

SERGIO ROTINO

L'AUTORE

Un osservatore della nuova scena

Roberto Galaverni è critico e recensore modenese fra i più giovani e attenti al verbo della poesia che l'odierno pano-



rama letterario italiano offre. Ha al suo attivo varie collaborazioni editoriali. Ha dato alle stampe *Dopo la poesia* (2002) per Fazi, vasto saggio ricognitivo che dava finalmente voce a quella che si può considerare oramai la penultima schiera di poeti italiani. In quelle pagine Galaverni offre un percorso critico personale su questi autori.

